

I libri di Viella

170

La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini

Il gran maestro Domizio Torrigiani

*a cura di
Fulvio Conti*

viella

Copyright © 2014 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: marzo 2014
ISBN 978-88-6728-213-5

Questo volume è stato realizzato per iniziativa dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

FULVIO CONTI	
Premessa	7
LAURA CERASI	
Democrazia del lavoro, laicismo, patriottismo: appunti sulla formazione politica di Domizio Torrigiani	11
ALESSANDRA STADERINI	
La massoneria italiana tra interventismo e fronte interno	31
MARCO MONDINI	
Tra mobilitazione patriottica e uscita dalla guerra. La massoneria di Torrigiani e la questione di Fiume	47
ANNA MARIA ISASTIA	
Torrighiani gran maestro. La massoneria e l'ascesa del fascismo (1919-1922)	65
FULVIO CONTI	
Massoneria e fascismo: dalla marcia su Roma alla legge sulle associazioni segrete	85
ROBERTO BIANCHI	
Massoneria e fascismo in Toscana	109
MIMMO FRANZINELLI	
Il “complotto” Zaniboni-Capello e un gran maestro alla sbarra	139

CAMILLA POESIO	
Un gran maestro al confino (1919-1922)	165
SANTI FEDELE	
La massoneria sotto il fascismo tra esilio e clandestinità: la questione Torrigiani	179
Indice dei nomi	203
Gli autori	211

Abbreviazioni

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
Adc	Alleanza di difesa cittadina
Ami	Associazione massonica internazionale
Anc	Associazione nazionale combattenti
Anmig	Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra
ASGOI	Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, Roma
ASPT	Archivio di Stato di Pistoia
AUSSME	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
BDIC	Archivio della Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Nanterre
Goi	Grande Oriente d'Italia
ISRT	Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze

LAURA CERASI

Democrazia del lavoro, laicismo, patriottismo: appunti sulla formazione politica di Domizio Torrigiani

La generazione che oggi è nel pieno e fresco vigore dell'età, la generazione che uscì d'adolescenza nei mediocri tempi quando la vita nazionale era tutta misera, la coscienza nazionale depressa in tutte le umiliazioni e in tutti gli oblii, la cultura nazionale fuorviata dietro mode d'importazione [...] con un Parlamento scettico, che considerava cosa seria soltanto l'intrigo e risibile ciò che non si riferisse alla gara per la salita al potere, quando gli emigranti partivano come gregge senza nome, quando i ceti dominanti in Italia facevano una legislazione sociale che era una irrisione e non facevano nulla per legare allo Stato gli interessi e l'anima del popolo lavoratore, al quale non volevano dare nulla più che codesta offa e, per educarlo, una retorica in cui la parola patria pareva vuotarsi di verità e di significato, la generazione fiorita in tali tempi, che ha poi voluto, ha imposto, ha patito le grandi prove rinnovatrici [...] questa generazione sta ormai dinanzi ai vecchi istituti, a tutte le organizzazioni, a tutte le posizioni, per assumere nel suo pugno la direzione della vita italiana.¹

Era il giugno 1919, quando il quarantatreenne Domizio Torrigiani accettava la sua designazione alla guida del Grande Oriente, riconoscendo di essere salito «giovane e oscuro ad un seggio illustre».² Sottolineando, proprio in apertura del suo discorso di insediamento, l'argomento generazionale, il nuovo gran maestro rimarcava come la sua stessa giovane età rappresentasse un segnale di apertura verso le esigenze di rinnovamento richieste dal momento di tumultuosa conflittualità sociale e politica. In questo senso, infatti, sembra essere stata letta la *ratio* della sua elezione:

1. D. Torrigiani, *Principi e propositi. Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente Massonica assumendo l'Ufficio di Gran Maestro dell'Ordine il 23 giugno 1919*, Vallecchi, Firenze 1919, p. 6.

2. Ivi, p. 5.

giovane, dunque in sintonia i tempi nuovi, e “uomo nuovo” al Governo dell’Ordine, avendo ottenuto il trentunesimo grado gerarchico scozzesista solo nel 1916, e avendo dato fino a quel momento scarso risalto pubblico alla sua vita massonica.³ Con Torrigiani si realizzava il passaggio del testimone, anche ai vertici dell’istituzione massonica, alla generazione giunta alla maturità negli anni dell’ultimo giolittismo e della grande guerra.

Si trattava, certo, di un rinnovamento nella continuità: le prime dichiarazioni del nuovo gran maestro intendevano innanzi tutto segnalare un intento di profonda congruenza nel solco dell’azione massonica improntata dai suoi predecessori. In quest’ottica andavano letti nel discorso programmatico i richiami, di ascendenza lemmiana,⁴ ad una collocazione *super partes* della massoneria, affinché non si identificasse con un singolo partito: «Noi non potremmo ridurci alle proporzioni d’un partito qualunque nemmeno se lo volessimo; e con proposito immutabile eviteremo il pericolo di così immiserirci, con più ferma vigilanza quanto più ci tentasse il fervore delle particolari persuasioni d’alcuno di noi. Noi, fuori e sopra i partiti, creeremo e manterremo uno stato d’animo», perché «la Massoneria deve informare del suo spirito il periodo di Storia Italiana che incomincia dalla fine della Guerra».⁵ Ma più ancora ricorrevano, e non solo nell’omaggio di circostanza al proprio predecessore, i richiami ad Ernesto Nathan, «da cui col potere è trasmessa a noi, o fratelli, la parola sacra ch’egli, un giorno, raccolse viva dalle labbra santissime di Giuseppe Mazzini»,⁶ e al patriottismo democratico di cui il vecchio mazziniano era espressione.⁷ Non casualmente, nelle parole di Torrigiani la più alta manifestazione dell’incidenza massonica

3. Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 263-264. Il nome di Torrigiani sembra non figurasse nella Matricola generale dell’Ordine: nato nel 1876 a Lamporecchio in provincia di Pistoia, Torrigiani è dato per iniziato nella loggia Humanitas di Empoli nel 1996, due anni prima della sua laurea in Giurisprudenza a Pisa; cfr. A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana, dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 2003, p. 448.

4. Cfr. Ivi, p. 449.

5. Cfr. Torrigiani, *Principi e propositi*, pp. 13-15. E d’altra parte il dibattito politico era già largamente permeato, a suo giudizio, di temi di provenienza massonica: «Di quei postulati, che oggi tutti concludono, non ve n’è forse uno solo che sia uscito alla discussione pubblica ed a tentare la propria realizzazione senza essere stato elaborato ed avviato da noi» (*ibidem*).

6. Ivi, p. 7.

7. Vedi ora A. M. Isastia, *Storia di una famiglia nel Risorgimento: Sarina, Giuseppe ed Ernesto Nathan*, Università Popolare di Torino Editore, Torino 2010.

nella storia nazionale era da considerarsi l'intervento nella grande guerra, come coronamento delle lotte risorgimentali per unificazione, e come condizione per assolvere mazzinianamente la propria missione universale:

Cento anni di lavoro massonico si sono ora gloriosamente compiuti: l'Italia nuova, fondata e costruita nei cento anni; [...] l'Italia è assurta in condizione e grado da poter svolgere, come dovrebbe e dovrà, la sua missione nel Mondo, quale fu additata dai nostri Maestri immortali.⁸

C'è da chiedersi, allora, se fra le ragioni che hanno condotto alla designazione del giovane avvocato toscano alla guida dell'Ordine, oltre all'esplicitamente rivendicato intento di rinnovamento generazionale, non giocasse una parte significativa anche l'essere stato Torrigiani un autentico "interventista intervenuto", volontario di guerra e combattente fino al termine delle ostilità. Era un tratto, questo, che poneva il nuovo gran maestro al riparo dal sospetto di freddezza verso l'identificazione con lo sforzo bellico compiuto, fornendo un appoggio credibile per gli approcci all'allora montante movimento combattentistico.⁹ Soprattutto, si può osservare, costituiva un forte argomento nella rovente competizione con l'Obbedienza "scismatica" di Piazza del Gesù sul terreno delle credenziali patriottiche e interventiste. Come è noto, la partecipazione dei vertici di Palazzo Giustiniani al Congresso massonico di Parigi del 1917, dove la delegazione guidata dall'allora gran maestro Ettore Ferrari era stata accusata di cedimento verso il principio dell'autodeterminazione plebiscitaria dei popoli, aveva dato luogo a sospetti di mancato sostegno del Grande Oriente alle rivendicazioni adriatiche dell'Italia. Le dimissioni irrevocabili di Ferrari e il ritorno di Nathan alla gran maestranza nelle drammatiche settimane della rotta di Caporetto avvenivano nel quadro di un accentuato nazionalismo espansionistico nelle questioni adriatiche.¹⁰ E se la crisi al vertice del Goi, in termini politici più generali, era un aspetto delle insuperabili aporie dell'interventismo democratico, una volta posto di fronte alla radicalizzazione del conflitto e alle contraddizioni fra wilsonismo e rivendicazioni nazionalistiche, nondimeno provocava un *vulnus* nelle credenziali patriottiche della massoneria giustiniana, che da quel momento non avrebbe cesato di ricordar le proprie benemerenzze in tal senso. Non per caso, ancora

8. Cfr. Torrigiani, *Principi e propositi*, p. 10.

9. ISRT, Archivio Torrigiani, s. III, fasc. 3.2, D. Torrigiani, *Saluto ai combattenti e ai caduti*, manoscritto, s.l., s.d.

10. Sulla vicenda cfr. Conti, *Storia della massoneria italiana*, pp. 251 sgg.

nel 1922, in appendice alla commemorazione di Ernesto Nathan, Torrigiani apponeva una sintesi dei verbali della seduta del congresso massonico del 1917, per respingere le accuse di chi ancora ricordava l'assise parigina «come occasione delle renunce traditrici che la Massoneria vi avrebbe preordinate a danno dell'Italia e a vantaggio degli Jugoslavi».¹¹

Patriottismo e anticlericalismo. Massoneria e Firenze giolittiana

Da questo punto di vista, la netta presa di distanza, proprio nelle prime righe del discorso programmatico sopra citato, rispetto ai «mediocri tempi» del periodo giolittiano – che pure, come è stato opportunamente osservato, sono stati quelli durante i quali, vigente la strategia dei blocchi popolari progressisti, la presenza massonica in politica aveva raggiunto il massimo del suo peso specifico¹² – recava il senso di un antigiolittismo retrospettivo, forgiato attraverso l'interventismo militante e il patriottismo radicale, in cui si era consolidata la formazione politica di Torrigiani. Il richiamo alla continuità dell'azione massonica conteneva allora anche un'importante indicazione di discontinuità nell'orientamento politico. Benché, infatti, prima della sua elezione a gran maestro il giovane avvocato pistoiese non spiccasse per chiara notorietà nel mondo massonico, il suo profilo pubblico era sufficientemente caratterizzato nell'area democratico-radical, progressista e anticlericale. Nel 1912 Torrigiani compariva nella Direzione nazionale del Partito radicale,¹³ dove l'anno successivo fu tra i fautori della fuoriuscita dei radicali dalla maggioranza di governo,¹⁴ e nel 1919, alla vigilia della sua elezione – come vedremo meglio più avanti – era ancora membro della Direzione.

Le prime tracce della sua attività politica si colgono a partire dai primi del secolo, dopo il trasferimento della sua famiglia a Firenze da Lamporecchio, il territorio di origine con cui non avrebbe mai reciso i legami.¹⁵ Le

11. Cfr. ISRT, Archivio Torrigiani, s. II, fasc. 2.1, D. Torrigiani, *Ernesto Nathan e il Congresso massonico di Parigi del giugno 1917*, in Id., *Ernesto Nathan, parole dette in Palazzo Giustiniani il 9 aprile 1922 primo anniversario della morte*, p. 33.

12. Cfr. Mola, *Storia della Massoneria italiana*, p. 449.

13. ISRT, Archivio Torrigiani, s. IV, fasc. 3.4.1, volantino del Partito radicale italiano. Direzione centrale, *Alle Associazioni iscritte al Partito*, Roma, 28 novembre 1912.

14. Cfr. Mola, *Storia della Massoneria italiana*, p. 381.

15. A Lamporecchio, in giovane età, aveva frequentato il socialista Idalberto Targioni (cfr. M. Francini, G.P. Balli, *Il "Gran Maestro" Domizio Torrigiani (1876-1932)*, Istituto Storico della Resistenza e della Realtà contemporanea, Pistoia 2003, pp. 18-27).

tracce sono rapsodiche, ma le carte dell'Archivio Torrigiani versato presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana permettono di rinvenire alcuni indizi. Nel 1907, anno della formazione della prima giunta "popolare" nel capoluogo toscano, indirizzava una lettera ai soci dell'Associazione demosociale fiorentina.¹⁶ L'alleanza fra i partiti popolari era riconosciuta come terreno strategico.¹⁷ E strategica era stata, nella politica cittadina, la nascita del nuovo soggetto politico, i demosociali, di ispirazione radicale, per la vittoria del blocco popolare alle elezioni amministrative del 1907. Il crescente peso politico dei cattolici nella vita amministrativa a partire dal 1904, il rinsaldarsi delle alleanze clerico-moderate, propuginate dall'Associazione Patria, re, libertà, progresso, venivano a definire una linea di frattura molto netta all'interno dello schieramento liberale lungo la linea dell'intransigentismo laico e anticlericale, la cui espressione più netta e rilevante era proprio, nel 1906, la nascita dell'Associazione democratica sociale. Collocata a sinistra dei liberali costituzionali, di ispirazione radicale, favorevole alla costituzione del blocco popolare, la linea della nuova formazione politica trovava risalto dalle colonne del neocostituito «Nuovo Giornale» di Umberto Ferrigni; intervenendo con vigore nella campagna elettorale amministrativa del 1907, esortava gli elettori a dividersi fra due grandi opzioni di fondo, sulla base dell'accettazione o meno della presenza dei cattolici, schiacciando così lo schieramento liberale costituzionale nel sostegno alla linea clerico-moderata.¹⁸

La linea della contrapposizione alla crescita del ruolo politico dei cattolici apriva la strada ad una grande stagione di protagonismo della massoneria nella vita politica amministrativa, facendo dell'anticlericalismo l'asse portante dell'alleanza bloccarda. I rappresentanti dei tre partiti che avevano firmato il programma del blocco popolare erano massoni,¹⁹ tutti affiliati alla loggia Lucifero, che aveva infatti sostenuto con particolare convinzione la linea bloccarda della massoneria fiorentina. Che rifletteva,

16. ISRT, Archivio Torrigiani, s. I, fasc. 1.1, *Lettera ai soci dell'Assemblea Democratica Sociale*, Firenze, 31 dicembre 1907.

17. ISRT, Archivio Torrigiani, s. V, fasc. 2.4, *Verbale dell'adunanza dei rappresentanti i Partiti socialista, Repubblicano e Democratico Sociale (Sezione di Firenze), in argomento all'elezione politica del 1° collegio*, 15 luglio 1909.

18. Su cui vedi L. Piccioli, *I "popolari" a Palazzo Vecchio. Amministrazione, politica e lotte sociali a Firenze dal 1907 al 1910*, Olschki, Firenze 1989, in particolare il cap. I.

19. Erano Eugenio Pietro Remaggi per i demosociali, Tito Gazzarrini per i repubblicani, Carlo Corsi per i socialisti.

come è noto, l'indirizzo del Grande Oriente a favore dei blocchi popolari, soprattutto alle elezioni amministrative, in funzione di contrasto delle alleanze clerico-moderate e come effetto della svolta "democratica" impressa dal nuovo gran maestro Ettore Ferrari.

Con la vittoria del blocco popolare alle elezioni del luglio 1907 si palesava la centralità politica dei demosociali all'interno dell'alleanza, evidente nel peso relativo esercitato nella formazione della nuova giunta, incidendo in misura più che proporzionale al rilievo elettorale e ottenendo la carica di sindaco per Francesco Sangiorgi. Il profilo sociale degli aderenti all'associazione demosociale – uno strato di ceto medio urbano professionale e accademico, laico e liberale, integrato con quei settori di borghesia industriale e commerciale favorevoli ad un programma di modernizzazione urbana – esprimeva, dalla composizione sociale all'indirizzo culturale ed ideologico, il profilo complessivo assunto dalla massoneria fiorentina, che nella prima età giolittiana si era caratterizzata, soprattutto fra i nuovi affiliati, per la presenza dei un ceto medio professionale impegnato nella modernizzazione urbana – medici, ingegneri, impiegati – e favorevole al progresso civile.²⁰ E molti erano i massoni fra i candidati demosociali eletti in Consiglio comunale.²¹ La giunta bloccarda del triennio 1907-1910 avrebbe

20. Cfr. lo spaccato descritto in F. Conti, *Firenze massonica. Il libro matricola della Loggia Concordia, 1861-1921*, Polistampa, Firenze 2012, p. 51.

21. Massoni erano l'avvocato Vittorio De Giovanni, Olinto Barbier, Alessandro Lustig, Arturo Banchi, Ruggero Guastalla, Eugenio Pietro Remaggi, Ugo Trinci, Vittorio Tarchiani, Pietro Mori. È stato calcolato che in una delle due tornate elettorali amministrative, sei su otto consiglieri – i repubblicani – erano affiliati alla massoneria: fra questi Otello Masini, Amerigo Bargigli, Ugo Ciapini; sei socialisti (e forse otto, comprendendo Arturo Ciapini e Guido Berti Calura) su 13 erano massoni, fra cui Pompeo Ciotti, Virgilio Pisa, Carlo Corsi, Carlo Pucci, Aldo Semplicini, Adolfo Capaccioli, e massoni erano dieci consiglieri su 23 fra i demosociali. L'attività della giunta Sangiorgi avrebbe cercato di caratterizzarsi per una realizzazione coerente dei punti programmatici, dall'abolizione del regolamento comunale per la scuola elementare, che aveva reso da facoltativo a obbligatorio di fatto l'insegnamento religioso ai bambini, all'impegno per la municipalizzazione di enti caritativi e la costruzione di nuove scuole. Il progetto di costruzione di case popolari fu, come è noto, il terreno più impegnativo su cui la nuova giunta dovette misurarsi, insieme alla grande vertenza dei lavoratori tranviari, a sostegno dei quali militarono i consulenti legali della camera del lavoro, fra cui Riccardo Boninsegni, socialista riformista e maestro venerabile della loggia Lucifero. Cfr. il mio *Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria nella società fiorentina in età giolittiana*, in *Storia della massoneria fiorentina. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, il Mulino, Bologna 2007, pp. 243-336, in particolare pp. 259 sgg.

determinato un significativo *turnover* nella vita politica cittadina, e portato alla ribalta una nuova generazione politica, che sarebbe rimasta protagonista anche degli anni successivi, caratterizzata dalla spiccata presenza di massoni. In quel torno d'anni si era determinata infatti una sorta di sinergia fra affiliazione alla massoneria e ingresso alla ribalta politica: spesso infatti l'afflusso di nuovi iniziati, e addirittura la fondazione di nuove logge, erano sospinti da personalità che nello stesso torno di tempo si affacciavano, o si erano appena affacciate, alla vita politica.²² In altri casi, viceversa, la scelta dell'affiliazione massonica si manifestava come suggello di un *iter* di appartenenza politica, di cui era percepita come un corollario coerente.²³

Certo, la svolta democratica e bloccarda non sarebbe passata incontrastata. La crisi interna al Grande Oriente, che avrebbe portato alla scissione “a destra” del gruppo guidato da Saverio Fera e alla fondazione della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù avrebbe avuto importanti ripercussioni a Firenze: lo stesso Fera era maestro venerabile della loggia Venti Settembre, e come tale aveva condotto una forte polemica contro la politicizzazione a sinistra delle logge più impegnate nel sostegno dell'alleanza bloccarda, come la loggia Lucifero e Avvenire.²⁴ Nella linea degli “scissionisti” ferani si sarebbe riconosciuta una gran parte di quel settore liberale progressista, che non accettava l'alleanza con i partiti popolari e nei momenti topici aveva finito per subordinarsi ai moderati, ma che era stato comunque protagonista della vita politica e amministrativa degli ultimi anni, come l'industriale Enrico Pegna, ex assessore e alto dignitario dei corpi massonici superiori.

22. Pietro Remaggi, avvocato, ad esempio, era stato iniziato ad apprendista alla Lucifero nel 1905, e due anni dopo avrebbe firmato l'accordo programmatico con socialisti e repubblicani per conto del suo partito; Arturo Banchi, medico chirurgo, veniva iniziato alla Concordia nel 1905, e due anni dopo eletto consigliere comunale con i demosociali. Anche Olinto Barbier, impiegato, veniva affiliato alla Lucifero nel 1906, e l'anno dopo eletto con i demosociali.

23. Augusto Fanfani, impiegato, veniva eletto fra i consiglieri comunali socialisti nel 1907, e poche settimane dopo iniziato alla Lucifero; Aldo Semplicini, socialista riformista, venne iniziato alla Lucifero tre giorni dopo essere stato eletto consigliere comunale; anche Carlo Corsi, avvocato socialista, aveva compiuto lo stesso percorso nel 1905.

24. Va sottolineato come la maggior parte dei socialisti – tutti, peraltro, di orientamento riformista – attivi nella vita politica e non solo nel Consiglio comunale, appartenesse alla Lucifero (come Riccardo Boninsegni, Carlo Corsi e Luigi Frontini, deputati al Parlamento, e Udo Forlani, dirigente dell'importante Società di mutuo soccorso di Rifredi e della Camera del lavoro). Alla loggia Avvenire erano affiliati dirigenti repubblicani come l'insegnante Giovanni Baldi e Otello Masini.

L'orizzonte dei blocchi popolari tuttavia rimaneva strategico. Nonostante le divisioni, i candidati del blocco popolare avrebbero guadagnato tre dei quattro collegi cittadini alle elezioni politiche del 1909. In quell'occasione, Torrigiani rivolgeva un appello agli elettori del collegio di Pistoia, dove si presentava sul terreno programmatico del «patto di alleanza dei partiti della Democrazia Italiana in ogni luogo dove essi combattono una guerra comune». Il giovane avvocato si pronunciava per la laicità dello Stato, e per una riforma e un rilancio delle spese militari, al fine di «avere una difesa sicura e una forza meno discussa e più fida tutrice, nel mondo, del nome e della gente italiana»; indicava la necessità di riforme degli ordinamenti amministrativi – maggiori garanzie di indipendenza della magistratura, riduzione dell'accentramento amministrativo, incremento dei poteri attribuiti ai Comuni – e disegnava un orizzonte politico-sociale di «sicura fiducia nell'ascensione delle classi lavoratrici», purché ordinata e aliena da forme di conflittualità:

Nell'opinione che in un col loro moto ascensionale s'adempia il comune progresso sociale, favorirò sempre le classi medesime nelle lotte disciplinate cercando con animo amico di allontanarle da quelle inopportune in cui bene spesso si dissolvono le forze operaie e per cui si ritarda con le inevitabili reazioni il fatale andare dell'umanità verso la giustizia sociale.²⁵

Ancora nel 1910, Domizio Torrigiani risultava impegnato nella campagna per le elezioni amministrative del capoluogo toscano, a sostegno dei partiti dell'alleanza bloccarda, che concludeva il triennio di amministrazione con il sindaco uscente, il radicale e illustre maestro di anatomia Giulio Chiarugi, e doveva fronteggiare la competizione lanciata dalla nuova piattaforma unitaria dell'Unione liberale. Torrigiani sceglieva il tema patriottico e anticlericale per polemizzare contro un gruppo di giovani monarchici, ricordando loro le benemerienze risorgimentali della sinistra democratica e invitandoli a indirizzare la proprie provocazioni irredentiste verso la Chiesa:

All'Arcivescovado c'è la redazione – o peggio – dell'«Unità Cattolica»: e voi volete proprio ostinarli a rammentarla a noi, la Patria? Noi abbiamo gridato e gridiamo contro le intese volpine che si sono ordite tra i preti ipocriti e i borghesi senza ideale; ma lo sapete voi che i preti hanno preparato qui a due passi, pochi giorni fa, i loro articoli di infamia contro i Mille [...]. Senza

25. ISRT, Archivio Torrigiani, s. III, fasc. 3.1.1, volantino agli elettori del 1° collegio di Pistoia, firmato Domizio Torrigiani, 27 febbraio 1909.

retorica, l'organizzazione ecclesiastica è nemica della Patria. A chi se l'era dimenticato, lo hanno rammentato volta a volta che si celebravano i cinquantenari della Rivoluzione italiana. Lo hanno rammentato con tanta impudenza da far fremere, pronti a lordare ognuno dei nostri altari più sacri e venerati. [...] E Firenze vede ancora una volta tutte le energie reazionarie raccogliersi e ricomporsi per un accordo ibrido e vergognoso in cui l'arbitro vero è l'arcivescovo. A lui si è chiesto senza ripugnanza e da lui si è ottenuto quel tanto di miserabili voti che occorrono per tentare una scalata.²⁶

La centralità attribuita alla rivendicazione del tema patriottico trovava un risvolto interessante nella vita associativa di Torrigiani. Un'altra delle rare tracce della sua presenza nella Firenze della tarda età giolittiana si trova infatti, oltre che nell'intervento a favore del blocco popolare nelle amministrative del 1910, negli elenchi dei soci della Dante Alighieri.²⁷ Il dato è estremamente significativo. Al volgere del primo decennio del secolo la società Dante Alighieri aveva voltato pagina rispetto all'impegno verso l'alfabetizzazione e le condizioni degli emigranti italiani all'estero, caratteristico degli anni della presidenza di Pasquale Villari, accentuando fortemente la pedagogia del patriottismo, indirizzata soprattutto verso le giovani generazioni.²⁸ A Firenze, la Dante Alighieri costituiva un punto d'incontro fra liberali, repubblicani e radicali nel segno del patriottismo, ma a egemonia liberal-nazionalista, e con una assai scarsa presenza di massoni al proprio interno, nonostante a livello nazionale il sodalizio fosse considerato come cripto-massonico, per il risvolto patriottico e cripto-irredentista contenuto nel richiamo all'impegno per il supporto e la tutela dell'italianità fuori dai confini nazionali, e l'impegno di molte alte personalità della Fratellanza: a partire dallo stesso Nathan, che in più occasioni si era speso per incoraggiare i fratelli ad un più fattivo impegno nel sodalizio.²⁹ Particolarmente significativa risultava allora la debole presenza di massoni

26. ISRT, Archivio Torrigiani, s. IV, fasc. 3.1.2, volantino *Patria* (estratto dall'«Opinione Democratica», 17 giugno 1910, a firma D.T.).

27. Cfr. Cerasi, *Democrazia, patriottismo, politica di massa*, p. 278.

28. Cfr. B. Pisa, *Pasquale Villari e la Dante Alighieri: considerazioni su sette anni di mandato presidenziale*, in «Storia contemporanea», 3 (1992), pp. 427-468. Cfr. Conti, *Storia della massoneria italiana*, p. 161, e B. Pisa, *Ernesto Nathan e la Dante Alighieri*, in *Ernesto Nathan. Il pensiero e la figura a 150 anni dalla nascita*, a cura di A.M. Isastia, Grande Oriente d'Italia, Roma 1998.

29. Sulla Dante Alighieri a Firenze rinvio al mio *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000, in particolare pp. 75-96, 167-189.

nella sezione fiorentina della Dante, nonostante massone fosse il presidente della sezione, Augusto Franchetti, e nonostante fossero presenti alcune importanti personalità della massoneria come Guglielmo Dolfi ed Enrico Pegna. Alle soglie della guerra europea, quando la Dante Alighieri era lievitata fino a comprendere quasi mille soci ordinari (più le molte decine di soci perpetui e socie del comitato femminile), la presenza dei massoni era percentualmente diminuita: solo 47 su 974 associati erano anche massoni. Il dato è di grande interesse, e mostra come il tema patriottico-irredentista avesse cessato di essere appannaggio dei settori politici di ascendenza democratica, interpretati dalla massoneria, per diventare il catalizzatore di forze di orientamento tendenzialmente nazionalista e maggiormente legate all'*establishment* cittadino e alle sue classi dirigenti. Non a caso, alcuni tra i massoni iscritti alla Dante rappresentavano l'ala destra disposta ad alleanze clericale-moderate, come Silvio Catastini, Eugenio Coselschi, Saverio Fera. E Domizio Torrigiani. In questo quadro, la Dante Alighieri diventava terreno di conquista di forze politicamente orientate verso il nazionalismo, come era evidente dal grande attivismo di padre Ermenegildo Pistelli nei sottocomitati studenteschi: di forze, cioè, in quegli anni in posizione di acceso antagonismo competitivo nei confronti della massoneria.³⁰

A partire dalla netta sconfitta del blocco popolare alle elezioni amministrative del 1910, dove aveva prevalso l'Unione liberale, ispirata ad un riformismo e un intransigentismo laico di ispirazione neosonniniana, si era infatti determinata una forte battuta d'arresto nella capacità di intervento e direzione della massoneria nella vita politica fiorentina, con il fallimento del tentativo di unificare il settore maggioritario della massoneria intorno ad una prospettiva di alleanze strategiche stabili. A Firenze, da un Consiglio comunale dominato da una marcatissima presenza massonica, si passava nel 1910 a soli cinque massoni divisi fra maggioranza e opposizione.³¹ Il carattere rigorosamente laicista ed alieno da alleanze con i cattolici dell'Unione liberale – di cui era esponente il senatore Guido Mazzoni, molto vicino a Ferdinando Martini, autorevole esponente del Grande

30. Sulla figura di padre Pistelli mi permetto di rimandare al mio *Pedagogie e antipedagogie della nazione. Istituzioni e politiche culturali nel Novecento italiano*, La Scuola, Brescia 2012, pp. 101-129.

31. Erano Lorenzo Piccioli-Poggiali, Silvio Catastini, Gustavo Padoa per l'Unione liberale; Carlo Corsi e Adolfo Capaccioli, socialisti; cfr. L. Piccioli, *Il ceto politico amministrativo fiorentino dal 1910 al 1926*, in «Rassegna Storica Toscana», 1 (1985), pp. 97-119, in particolare p. 109.

Oriente – rendeva possibile il riemergere alla vita politica delle componenti liberali moderate della massoneria, depresse dall’esperienza bloccarda, ma ancora influenti. Analogamente, la sconfitta del blocco popolare non aveva segnato un tramonto dei partiti di sinistra dalla lotta politica, che anzi alle elezioni politiche del 1913 guadagnavano tre collegi su quattro, andati tutti ai socialisti, fra cui il massone socialista Carlo Corsi. La massoneria dopo il 1910 non scompariva dunque dalla vita politica fiorentina, ma indubbiamente perdeva la sua centralità. Il suo ruolo, in assenza di una linea politica unitaria, sembrava qualificarsi allora soprattutto come freno opposto alla presenza dei cattolici, verso i quali i settori conservatori dell’Unione liberale si andavano orientando dopo la sconfitta politica del 1913: infatti la lista di concentrazione costituzionale per le elezioni del giugno 1914, dopo la “settimana rossa” e alla vigilia dello scoppio della guerra europea, non comprendeva cattolici anche per effetto delle pressioni della massoneria. Ma la presenza di massoni nel nuovo Consiglio comunale, eletto nel gennaio 1915, era del tutto marginale.³² E d’altra parte i gruppi politici di riferimento per le componenti massoniche – i radicali, i repubblicani, i socialisti riformisti – avevano deliberato di disinteressarsi della competizione amministrativa, per concentrarsi sulla battaglia interventista.

Dopo il fallimento dell’anticlericalismo democratico come terreno strategico su cui costruire alleanze politiche programmatiche e insieme affermare un orizzonte identitario, con il disorientamento prodotto dalla guerra di Libia, e sotto la pressione concentrica di nazionalisti, socialisti, e alleanze clericomoderate, rimaneva così solo il patriottismo a rappresentare una *issue* condivisa, capace di compattare le fila della massoneria nel suo complesso. Con lo scoppio della guerra europea, l’agitazione del patriottismo radicale in funzione di mobilitazione verso l’intervento consentiva di rivitalizzare l’altro grande filone culturale della tradizione massonica italiana, il mazziniano risorgimentale e patriottico, caricandolo di valenze attivistiche, aggressive e coattive. Nell’impegno interventista un elemento implicito nel meccanismo di iniziazione alla Fratellanza, quello del conferimento di un mandato per ricoprire un ruolo di guida e lievito ideale nei confronti dei non iniziati, veniva sviluppato nel senso dell’auto-investitura a trascinare le masse verso la necessaria rigenerazione che con la guerra si sarebbe finalmente realizzata, nel superiore interesse nazionale. La convergenza intorno

32. Soltanto tre “fratelli”, due della maggioranza, Gustavo Padoa e Giovan Battista Klein, e un socialista, Giuseppe Puglioli.

a contenuti e retoriche di ispirazione nazional-patriottica costituiva l'esito di percorsi complessi. Collocandosi entro l'orizzonte ideologico dell'interventismo democratico,³³ che vedeva nella belligeranza contro gli Imperi centrali l'agognata occasione di riscatto per le nazionalità oppresse, le formazioni politiche più vicine all'universo massonico, come repubblicani, radicali, demosociali, socialisti riformisti, furono le prime a schierarsi a favore dell'intervento, ma furono anche pronte ad assumere rapidamente, nelle forme della mobilitazione e nei temi della propaganda, un carattere attivizzante e coattivo.

A Firenze nel dicembre 1914 la massoneria avrebbe fondato il settimanale «La Fiamma», diretto da Giovanni Baldi, della loggia Avvenire, e soprattutto avrebbe promosso il comitato Pro intervento, presieduto da Gildo Valeggia, della Concordia, che avrebbe filiato il Fascio rivoluzionario interventista, dove rilevante sarebbe stato l'apporto di massoni.³⁴ Lo stesso Valeggia avrebbe promosso la formazione della lega Pro terre irredente. Fin da subito, gran parte degli animatori dei gruppi interventisti di origine socialista sorti intorno a Michele Terzaghi, molto vivaci a Firenze anche se, occorre sottolineare, privi di un seguito popolare, erano massoni. Per molti di essi, appartenenti alla generazione dei primi quadri dirigenti del partito, approdati al socialismo sulla base di una formazione democratica e repubblicana, si trattava del riemergere della componente patriottica insita in quella formazione, certamente mantenuta viva dalla militanza massonica. Più nutrito era il gruppo dei repubblicani intransigenti, per i quali il radicalismo patriottico, non alieno dall'esercizio della violenza politica, costituiva da tempo l'alternativa al fallimento dell'anticlericalismo democratico. Essi fornivano la nuova leva di pubblicisti raccolta intorno alla «Fiamma» di Baldi, animavano il comitato Pro intervento, erano agitatori come Gino Meschiari. In quest'area, particolarmente impegnata nell'attività di propaganda, nazionalismo, patriottismo di radice democratico-repubblicana e nazionalismo trovavano un punto di convergenza: come per Fernando Agnoletti, ex garibaldino, futurista, lacerbiano e autore di inni irredentisti, Eugenio Coselschi, entrato nella destra massonica di Piazza del

33. Sul punto vedi ancora le pur discusse tesi di A. d'Orsi, *Gli interventismi democratici*, in «Passato e Presente», 54 (2001), pp. 43-58.

34. Cfr. S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 343-452, in particolare pp. 395-98. Su Valeggia vedi ora Conti, *Firenze massonica, passim*.

Gesù dopo aver aderito al movimento nazionalista, e soprattutto Eduardo Frosini, già segretario della sezione fiorentina dell'Associazione del libero pensiero, presieduta da Giovanni Baldi. Frosini, mazziniano intransigente, vicino all'area papiniana, teorizzava la convergenza tra nazionalismo e massoneria prima ancora dello scoppio della guerra europea: «Le ragioni ideali del nazionalismo italiano collimano perfettamente con la opera e il pensiero dei migliori massoni italiani di tutti i tempi».³⁵

Ho ricostruito in altra sede più nel dettaglio l'apporto della massoneria alla battaglia interventista.³⁶ Quello che interessa qui sottolineare è la congruenza del percorso di Domizio Torrigiani all'interno delle venature politiche, fra anticlericalismo e patriottismo, dell'area del radicalismo democratico in cui è attestata la sua partecipazione, nel contesto specifico del capoluogo toscano dove, almeno fino all'intervento in guerra, era inserito.

Democrazia del lavoro, difesa dello Stato, difesa dell'Ordine

Dopo il suo congedo dall'esercito, al termine delle ostilità, Torrigiani riprendeva la militanza nel Partito radicale, della cui direzione risulta membro nel 1919. Fra le sue carte è conservato un manoscritto, a sua firma, con un *Ordine del Giorno presentato alla Commissione incaricata di riconvocare la Associazione Democratica Sociale e di proporre uno schema di principii su cui impostare l'azione*, datato dicembre 1918 e intitolato *Principii per un'azione immediata. Per una democrazia del lavoro*. Il documento era preparato in occasione dell'adunanza del 29 dicembre 1919, che realizzava la fusione (o meglio, la ri-unione) fra la sezione fiorentina dell'Associazione demosociale, che aveva sospeso le proprie attività durante gli anni di guerra, e il Partito radicale. Il documento è particolarmente significativo in quanto, redatto pochi mesi prima della sua elezione a gran maestro della massoneria italiana, conteneva molti dei passaggi chiave sviluppati da Torrigiani nel discorso di insediamento citato in apertura di queste note. Aperto con un saluto ai combattenti («L'Ass. Democratica Sociale [...] esalta la grandezza del popolo italiano in armi, audace eroico paziente trionfatore [...] e saluta con riconoscenza e ammirazione commossa i fratelli e i figlioli combattenti, e con religiosa reverenza la memoria di coloro che non torneranno»), l'ordine del giorno toccava i punti canonici della

35. E. Frosini, *Socialismo e massoneria*, in «La questione morale», 31 maggio 1914, p. 39.

36. Cfr. Cerasi, *Democrazia, patriottismo, politica di massa*, pp. 300 sgg.

piattaforma demosociale: in primo luogo l'affermazione di solidarietà alle classi «soggette alla necessità del lavoro», accompagnata dal rigetto della lotta di classe e della dittatura del proletariato (o meglio, dei «lavoratori manuali»). Torrigiani proseguiva con la denuncia dei privilegi di classe protetti dallo Stato italiano fin dalla sua formazione, l'affermazione del diritto di ogni cittadino ad un'occupazione «conforme alla sua preparazione, con dignità civile e umana», e all'assistenza di malattia e di invalidità. Augurava l'avvento della Società delle Nazioni, l'uguaglianza tra i popoli civili (e la «fraternità verso i popoli delle Colonie»), e riconosceva allo Stato «il compito di organizzatore della produzione e della ricchezza e quello di educatore e promotore di tutte le energie e del genio della razza». Auspicava che la «sovranità popolare non sia più oltre inceppata e frodata dalla inframmettenza abituale del potere esecutivo nelle elezioni», chiedendo per le prime elezioni politiche l'adozione di una legge elettorale che preveda uno «scrutinio di lista a larga base» e la rappresentanza proporzionale», per il rinnovamento dello Stato. In particolare, si apriva con un titolo *Per una Democrazia del Lavoro*, dichiarando che

L'Ass. Democratica Sociale intende a promuovere il concetto di una Democrazia del Lavoro, ad agitarne i problemi e ad imporre, contro la tradizione dei compromessi e degli espedienti malauguratamente caratteristica dello Stato italiano, soluzioni adeguate alla grandezza dell'ora. Sarà oppositrice ad oltranza di quegli Istituti Politici che siano per ostacolare la attuazione dei suoi postulati.³⁷

Pochi mesi dopo, Torrigiani nel suo discorso di insediamento come gran maestro dichiarava che «noi dobbiamo promuovere ed imporre in Italia il concetto di Democrazia del lavoro. Integrare il riconoscimento dei diritti del lavoro con la devozione alla Patria, che è per noi gradino all'Umanità»,³⁸ e auspicava l'avvicinamento del «popolo lavoratore» ad uno Stato emancipato dal «predominio di quei ceti i quali hanno cercato di ridurlo ad uno strumento di protezione dei loro interessi particolari», oltre che difeso «contrastandone la conquista ad ogni dittatura di classe».³⁹ La convergenza fra i due documenti mostra la profonda coerenza tra i primi

37. ISRT, Archivio Torrigiani, s. III, fasc. 3.2.1, Associazione Democratica Sociale di Firenze, *Principii per un'azione immediata*, ordine del giorno votato il 9 dicembre 1918, firmato D.T., manoscritto.

38. Cfr. Torrigiani, *Principii e propositi*, p. 20.

39. Ivi, p. 22.

momenti della sua azione massonica e le radici della sua formazione politica. In occasione delle elezioni politiche del novembre 1919, si sarebbe infatti pronunciato a favore di una riproposizione delle alleanze bloccarde, con un'accentuazione esplicitamente antisocialista oltre che anticlericale, sempre però con esclusione dei nazionalisti.⁴⁰

Ma con l'approfondirsi della frattura fra accettazione o rigetto dello sforzo bellico come linea di demarcazione fra le forze politiche, che avrebbero segnato il radicalizzarsi della battaglia politica nell'Italia postbellica, la bussola che sarebbe andata ad orientare le azioni del nuovo gran maestro non sarebbe stata più la coerenza con la sua propria esperienza politica, ma l'esigenza da un lato di accreditare e potenziare le credenziali patriottiche della Fratellanza – che ha motivato il suo appoggio all'impresa di Fiume, come possiamo vedere dal contributo di Marco Mondini in questo volume – e dall'altro di non opporsi ad alcun movimento e formazione politica in cui vi fosse una presenza significativa di massoni, per non acuire le già profonde divisioni in seno alla – peraltro molto numericamente accresciuta – massoneria italiana.⁴¹

Di fronte allo scontro sociale, in Torrigiani prevaleva il riflesso difensivo.

Il rilancio dei temi consueti – patriottismo, alleanze democratiche, anticlericalismo, antimassimalismo, mazzinianesimo – in un quadro profondamente trasformato dalla vicenda bellica, dalla crisi politica e dall'accesa conflittualità sociale, costituiva un arsenale politico-culturale destinato a mutare rapidamente di segno di fronte all'urto dello squadristico, le iniziali ambiguità verso il quale possono essere lette in questa prospettiva.

Abbiamo visto come la questione della Democrazia del Lavoro, evocata nel suo discorso di insediamento come orizzonte strategico per la massoneria italiana, rappresentasse qualcosa di più di un omaggio allo spirito "diciannovista" dei tempi, con la diffusa parola d'ordine della Costituente,⁴² e fosse leggibile invece come espressione diretta della sua militanza demossociale. Vorremmo soffermarci ancora un momento su altri due documenti, che mostrano come la forte pressione esercitata dalla particolare congiuntura politico-sociale filtrasse nelle parole e negli indirizzi del gran maestro, a conferirvi una risonanza ricca di potenziali sviluppi. Il discorso del

40. Cfr. Conti, *Storia della massoneria italiana*, p. 264.

41. Questa la tesi di Mola, *Storia della Massoneria italiana*, pp. 466 sgg.

42. Cfr. R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo*, in Conti, *La Massoneria a Firenze*, pp. 337-417.

9 maggio 1920 presentava toni sensibilmente diversi da quello dell'anno precedente. Non la democrazia del lavoro, ma la difesa dello Stato è il fulcro della preoccupazione di Torrigiani. Leggiamo il passo:

Ma intanto il movimento operaio monta pauroso. Lo Stato par divenuto uno scenario vecchio; la sua autorità è in gran parte perduta. Noi, che concepiamo lo Stato moderno, nella sua sostanza immanente, quale suprema entità politica ed etica e quale organo necessario di realizzazioni democratiche sino alle più alte ed alle più lontane, lo vogliamo difeso, anzi restaurato, nelle funzioni sue: Resisteremo secondo le nostre forze, e resistiamo, alla minaccia di dittatura agitata dai demagoghi del proletariato, alla tirannide nuova non meno odiosa e più fosca delle antiche, che l'Ordine nostro atterrerà.⁴³

E anche se subito dopo Torrigiani si preoccupava di chiamare in causa anche le classi dominanti, affermando che «La difesa dello Stato non si può condurre col sistema degli accorgimenti e degli infingimenti e degli espedienti; non si può indugiare nella speranza fòlle che l'ora passi e il privilegio economico possa conservarsi intatto o poco meno che intatto»,⁴⁴ e anche se addirittura sentiva profeticamente di dover dichiarare che «Se si dovesse andare leggermente incontro alla guerra civile per la difesa a oltranza di privilegi economici e per un disegno di reazione futura, e se l'alta borghesia italiana dovesse carezzare di così fatte visioni, un altro ammonimento deve venire dall'Ordine Massonico, ed è che non a codesta borghesia noi potremmo dare la nostra solidarietà», tuttavia l'orizzonte tracciato era quello della preminenza della dimensione patriottica. Andava dato ascolto alle richieste di giustizia sociale non perché legittime, ma perché «Soltanto la giustizia attuata restaurerà lo Stato e porrà la Patria in cima alla mente del Popolo lavoratore».⁴⁵

E l'assolutizzazione del patriottismo come bussola strategica per l'orientamento dell'azione massonica era anche motivo di legittimazione della funzione della massoneria nella vita politica italiana, di rivendicazione di un ruolo storico svolto nel processo di unificazione: «La Massoneria italiana ha per sua maggior gloria, insigne nel mondo, quella di aver intrapreso e condotto e termine la ricostituzione della Patria e di avere ispirato

43. D. Torrigiani, *Discorso all'Assemblea costituente della massoneria italiana il 9 maggio 1920*, Tip. Bodoni e Bolognesi, Roma 1920, p. 9 (ISRT, Archivio Torrigiani, s. III, fasc. 2.1.3).

44. *Ibidem*.

45. *Ivi*, p. 10.

l'Italia moderna e di aver impresso su di lei il suo indelebile segno». ⁴⁶ E per questo, dal momento che la rivoluzione italiana si realizzò contro l'Impero (austriaco) e contro il papato, la rivendicazione di patriottismo era anche manifestazione di anticlericalismo: se l'Impero, infatti, è stato sconfitto e smembrato con la presa di Trieste, invece «il Papato politico non fu disfatto». E dunque:

Consideriamo la situazione nostra di fronte al Papato. Intendo – e sia ciò ben chiaro – sul terreno politico. Chi fantasticò in buona fede che l'anticlericalismo fosse una sopravvivenza sentimentale ha oggi un ben triste risveglio, quando un clericalismo esuberante, e glorioso di vittorie non abbastanza temute né prevedute, urge da vicino, minacciosissimamente, su ogni posizione della vita pubblica e della vita morale. ⁴⁷

Non si trattava solo di un segnale d'allarme; si trattava di una scelta strategica. Come ha mostrato Anna Maria Isastia, ⁴⁸ nei primi anni post-bellici, a fronte del profilarsi delle prime violenze squadriste, Torrigiani aveva individuato chiaramente i principali avversari politici, ossia quei partiti di massa che avevano guadagnato il maggiore consenso popolare nelle prime elezioni a rappresentanza proporzionale – per la quale peraltro la massoneria italiana, con straordinaria ottusità politica, si era battuta –, ossia il Partito socialista a dirigenza massimalista, e il Partito popolare. In questo senso, i richiami alla tradizione anticlericale acquistavano un diverso rilievo, in chiave difensiva e di arroccamento strategico, rispetto alla valenza prevalente in periodo prebellico, quando costituivano soprattutto una risorsa simbolica da giocare per favorire la prosecuzione delle alleanze bloccarde in funzione di contrasto alle alleanze clerico-moderate.

E a documentare la profondità dell'ispirazione anti-massimalista del giovane gran maestro sta la particolare curvatura impressa alla ricostruzione della figura del suo predecessore Nathan. In occasione del primo anniversario della morte, il 9 aprile 1922 a Palazzo Giustiniani, Torrigiani ne richiamava in primo luogo il diretto contatto con l'esule genovese, e l'assunzione indelebile dei fondamenti dello spirito mazziniano: e prima di tutto il dovere pedagogico, «perché il Paese riconoscesse consapevole i doveri incombenti, perché alla saldatura materiale succedesse la saldatura

46. Ivi, p. 5.

47. Ivi, p. 6.

48. A.M. Isastia, *Massoneria e fascismo. La repressione degli anni Venti*, Libreria Chiari, Firenze 2003, pp. 37 sgg.

morale, e la Terza Italia assurgesse convinta della sua missione fra le genti e s'accingesse a compierla». ⁴⁹ E passava subito a sottolinearne l'inattualità nell'Italia presente:

Pare a me, Signore e cari Fratelli, egli sia propriamente esempio e modello del cittadino, quale sorge dalla civile educazione della scuola mazziniana. E qui ha forse la sua prima cagione quella che agli occhi nostri è l'originalità potente dell'uomo che noi celebriamo con rimpianto non minore oggi di un anno fa. Perché questo spirito mazzinianamente informato e costituito era intimamente distante e diverso dall'indole del tempo nel quale più si irradiò nell'azione.

Benché nato nel 1845, Nathan era infatti agli occhi di Torrigiani nella sua essenza un militante della Giovine Italia, un uomo degli anni Trenta, del primo Risorgimento: «Credenza, dunque, nel senso più semplice e solenne, e fedeltà nella pratica alla teorica professata; e dunque, sì, idealizzazione della fede politica e dell'azione, divenuta sacerdozio». ⁵⁰ E se «temperamento mazziniano vuol dire negazione dell'espedito, vuol dire condanna e odio del mezzo termine», e soprattutto «senso religioso della vita e del mondo», esso allora era assente dalla vita contemporanea:

Da noi vince la gara e sale al più alto fastigio e vi resiste chi è fornito in grado eccezionale di codesta indipendenza dalle idealità pure, di codesto machiavellismo di bassa lega, di codesta pieghevolezza, di codesto cosiddetto realismo, il quale dovrebbe almeno compensarci col dare al Paese molti realistici vantaggi, mentre invece sembra avviato a trarlo in rovina e certo si manifesta inadeguato a salvarlo. ⁵¹

Al contrario, la fede mazziniana in Famiglia, Patria e Umanità erano ben presenti nell'attività patriottica di Nathan, che aveva contribuito a fondare e a sostenere la Società Dante Alighieri, e aveva cospirato con il gran maestro della massoneria triestina, Teodoro Mayer, per propugnare l'azione irredentista. Torrigiani ricordava l'«esplosione di dolore» che colse Nathan prima di Caporetto, informato da un ufficiale superiore della «possibilità di prossimi disastri» per i «pericoli notati nelle nostre linee». ⁵²

49. ISRT, Archivio Torrigiani, s. III, fasc. 2.1.4, Domizio Torrigiani, Gran Maestro della Massoneria Italiana, *Ernesto Nathan. Parole dette in Palazzo Giustiniani il 9 Aprile 1922, primo anniversario della morte*, La Poligrafica Nazionale, Roma s.d., p. 10.

50. Ivi, pp. 15-16.

51. Ivi, pp. 17-18.

52. Ivi, p. 22.

Ma la continuità con la battaglia interventista, con il patriottismo radicale e mazziniano erano alla radice dell'ambiguità e la debolezza mostrate dai vertici della massoneria italiana verso il fascismo. Dal momento in cui il patriottismo (radicale) è diventato elemento trascendente rispetto alle altre componenti politico-culturali della massoneria italiana, si sono resi possibili gli intrecci esiziali dei primi anni Venti, l'attendismo mostrato fino alla vigilia della marcia su Roma, che ha coperto la sostanziale adesione di Torrigiani al primo squadristo. È un tema assai complesso, sul quale rinvio all'attento contributo di Anna Maria Isastia in questo volume. A conclusione di questa ricostruzione è possibile tuttavia riconoscere che, con Domizio Torrigiani, le culture politiche che emergevano dal quindicennio giolittiano, attraversavano il fuoco della mobilitazione bellica e si scontravano con il radicalizzarsi della lotta politica postbellica trovano un punto di equilibrio debole, destinato ad infrangersi con l'avvento del fascismo.